

*(mercoledì 16 novembre)*

Vedendo che quella mattina la signora Wiik non arrivava al lavoro, inizialmente s'irritò.

Forse gli era rimasto dentro uno strascico d'irritazione per il fallimentare giro a Kopparbäck della sera prima. Aveva taciuto i propri pensieri per non ferire Jary e poi era rimasto sveglio a rimuginare tutta la notte presentandosi in ufficio quasi due ore prima del solito.

Era esausto, semplicemente. La riunione del Circolo in programma quella sera gli pesava e la giornata di lavoro gli torreggiava davanti. Tre nuovi clienti in due settimane, un caso problematico al tribunale di prima istanza, fatture non saldate, formalità ancora da definire riguardo alle dimissioni di Rolle, lettere da dettare e scrivere e spedire: senza la signora Wiik non se la sarebbe cavata.

Era arrivato allo studio già alle sette e mezza. In genere non era lì prima delle nove – preferiva fermarsi a lavorare fino a tarda sera – ma sapeva che la signora Wiik apriva alle otto in punto ogni giorno, sabati compresi.

L'irritazione continuò a roderlo mentre aspettava che si facesse viva e durava ancora alle otto e mezza quando gli venne in mente che forse avrebbe dovuto telefonarle a casa e assicurarsi che non si fosse rotta una gamba o presa una tonsillite o altro del genere.

La prima volta che compose il numero era deconcentrato. Nell'attesa che rispondesse pen-

sò alla riunione di quella sera e alle cose di cui voleva parlare a tu per tu con gli altri. Avrebbe chiesto ad Arelius di smetterla di criticare le sue opinioni politiche davanti a mamma Esther. E soprattutto bisognava affrontare con Linde-mark l'argomento Jogi Jary: doveva pur esserci *qualcosa* che potevano fare.

Vedendo che la signora Wiik non rispondeva pensò che fosse per strada. Da un momento all'altro si sarebbero sentiti i passi sulle scale e la chiave nella serratura.

Invece non arrivò. E alla terza telefonata senza risposta fu preso dall'ansia.

La signora Wiik era la puntualità fatta persona. E se voleva prolungare l'ora del pranzo o arrivare più tardi la mattina gli chiedeva sempre il permesso.

Non erano ancora le nove, ma decise di andare a Tölö e suonare il campanello. Una volta presa la decisione, agì rapidamente. Indossò l'ulster e i guanti, afferrò il cappello, scese le scale e raggiunse la fermata del tram quasi correndo.

Solo dopo essere salito a bordo si rese conto di quanto era stato stupido. L'auto era parcheggiata in Kaserntorget. Perché non l'aveva presa e non era andato dritto in Mechelingatan? Avrebbe fatto molto più in fretta.

*(otto mesi prima, mercoledì 16 marzo)*

La mattina era di quelle sonnolente, fosca e umida.

Come un filo afflosciato, pensò la signorina Milja, una corda grigiastra tesa svogliatamente tra un inverno moribondo e una primavera ancora lontana.

Molto tempo dopo si sarebbe ricordata di aver sognato a occhi aperti di andare a casa presto, con un'idea precisa su come si sarebbe svolta la sua giornata.

Il sogno: uscire dall'ufficio alle tre e percorrere a piedi i pochi isolati fino alla Libreria Accademica, all'interno del lucido edificio scuro dello Stockmann. Comprare una rivista, se possibile l'ultimo numero dell'*Elokuva-Aitta*, quello con Rolf Wanka in copertina. Poi chiedere alla signora Tuomisto del Salon Roma di farle la manicure, nonostante non avesse preso appuntamento.

Si era concessa la prima manicure della sua vita l'estate precedente, in luglio, quando la Hoffman&Laurén le aveva dato due settimane di ferie a stipendio pieno. Ormai le mani erano di nuovo malconce, le unghie ruvide e irregolari per via del continuo maneggiare carte e fascicoli nell'ufficio di Thune e dei lavori domestici a casa. Oppure, perché mentire: quando la signorina Milja si sentiva di malumore e non la vedeva nessuno, se le rosicchiava. Era questo a

renderle brutte, e poi toccava all'inappuntabile signora Wiik vergognarsi e nascondere le pecche alla meglio.

La signorina Milja si mordicchiava anche i polpastrelli, la sera tardi, dopo aver tirato la tenda in vista della notte. Le capitava di perdersi in un libro o sprofondare nei Milja-pensieri fino al punto di cominciare distrattamente, senza rendersene conto, a prendere con i denti lo strato più esterno e staccarlo. La pelle si sfaldava e la signorina Milja era diventata abile negli anni: sapeva esattamente quando smettere di tirare e mordeva via il lembo sottile appena prima che il polpastrello cominciasse a sanguinare, dopodiché sputava il frammento sul pavimento o nel letto, di fianco a sé.

Era un po' che non ci ricadeva, però. Le unghie erano irregolari, ma per il resto le mani erano curate e integre: avrebbe potuto usarle per leggere la rivista cinematografica già nel salone, mentre la signora Tuomisto le faceva la manicure una mano alla volta; bastava quella libera per girare pagina. Avrebbe scelto un articolo da leggere, magari la rubrica internazionale con i pettegolezzi di Hollywood e degli studi dell'UFA a Berlino. Avrebbe guardato le foto ritratto di Leslie Howard e Cary Grant assaporandole fino in fondo.

Nel borsellino teneva un ritaglio ingiallito con Grant e Randolph Scott in costume da bagno. Risaliva a tre anni prima e non lo aveva mai mostrato a nessuno. Si vergognava. Quasi trentasette anni e spasimava ancora per gli attori americani con i capelli impomatati, i denti bianchi e una perfetta piccola infossatura nel mento. *I*

*am a very great lover of your art and I should be the luckiest.* La signorina Milja voleva scrivere a Grant e Scott e Howard e gli altri chiedendo una foto ritratto. Anche a Rolf Wanka – *Ich bin eine grosse Verehrerin* – voleva scrivere. Ma fino a quel momento non aveva scritto proprio a nessuno.

Tra l'altro Santeri Soihtu aveva una fossetta identica a quella di Cary Grant e Rolf Wanka. Ma non era la stessa cosa. Santeri Soihtu non viveva in un palazzo di una lontana e fiabesca cinecittà, ma in un appartamento di Tölö insieme alla moglie. Lo si poteva trovare in giro per Helsinki in una giornata qualsiasi, vederlo entrare in una banca o cenare al Kämp o al Monte Carlo o in uno dei locali migliori della città. Sullo schermo Soihtu recitava la parte di un coraggioso attivista che si batteva contro l'oppressione russa nel 1902 o di un retto ufficiale incursore nell'inverno del 1918, ma nella realtà non era un tipo così elettrizzante.

Oppure sì? Sull'*Elokuva-Aitta* avevano scritto che Santeri Soihtu era un nome d'arte e che la star voleva tenere segreto quello reale. Per essere lasciato in pace, si leggeva. Ed ecco che entrava in gioco la suscettibilità della signorina Milja. Non le sarebbe importato niente se avesse scoperto che Cary Grant non si chiamava Archibald Leach ma Bronimir Mankulovskij, o che Leslie Howard era nato Yoram Kardasjian e non Leslie Steiner. Ma lì a Helsinki voleva sapere da dove la gente veniva davvero. Se nessuno conosceva il vero nome di Santeri Soihtu significava che nessuno poteva sapere nemmeno cosa lui facesse vent'anni prima. Doveva essere ancora giovanissimo, in pratica un bambino, ma

se fosse stato in uno dei campi, magari come fattorino o a lustrare gli stivali dei soldati per mettere insieme i soldi per mangiare? All'epoca era il caos, regnavano la miseria e la paura, si facevano cose che poi si tenevano per sé.

Finita la manicure e pagata la signora Tuomisto, sarebbe andata in una rivendita di coloniali, una delle più eleganti, come Klimsheffsky o Marstio. Quella sera si sarebbe concessa qualcosa di buono, un barattolo di pesche sciroppate o un cartoccio di caramelle miste. O magari qualche pralina Da Capo. Le piacevano la carta giallo sole e il cioccolato fondente nascosto sotto.

Poi avrebbe preso il tram per Tölö.

L'odore di ferro arrugginito, vestiti bagnati e corpi non lavati lungo il tragitto.

Avrebbe fatto la spesa nella drogheria di Caloniusgatan. Avrebbe preparato la cena, mangiato e lavato i piatti. Avrebbe aspettato che cominciasse il concerto serale alla radio, abbassato leggermente il volume, acceso la lampada da lettura, preso posto sulla poltrona rossa con i braccioli chiari, si sarebbe avvolta nel plaid e avrebbe letto, con le praline o il piattino delle pesche sciroppate a portata di mano.

Con la mente sarebbe volata lontano, a Brentwood e Beverly Hills, a ville da venti stanze e lussuose decapottabili e piscine, a un mondo di giardini curati con palme e acacie e bouganville, con autisti in livrea fino alle caviglie e prosperose domestiche negre dalla battuta pronta ma consolatoria.

Un mondo diverso dal suo ingrato, crudele, grigio.

Si sarebbe lasciata fagocitare dagli articoli, riscuotendosi solo alle prime note dell'inno nazionale. Finite le trasmissioni, di nuovo alla realtà. Spegnerne la radio e la lampada, prepararsi per la notte, controllare che il gas fosse chiuso. Aveva paura di morire bruciata. Le esplosioni erano comuni e gli incendi devastanti. Controllava i fornelli ogni volta che usciva e ogni sera prima di andare a letto.

In camera avrebbe fatto freschino. Il suo piccolo bilocale era sempre gelido e pieno di spifferi fino a maggio inoltrato. Il letto sarebbe stato vuoto, come lo era da quando Hannes l'aveva lasciata. Ne aveva avuto abbastanza e se n'era andato senza una parola. Avrebbe steso il plaid, si sarebbe infilata sotto le coperte, girata sul fianco, avrebbe tirato su le gambe rannicchiandosi in posizione fetale, e forse si sarebbe messa una mano sulla pancia, tra la coperta e la camicia da notte, per scaldarsi di più.

Avrebbe sentito la solitudine, certo, l'avrebbe sentita fin nel midollo.

Ma avrebbe anche provato piacere.

Per essere riuscita comunque ad arrivare da qualche parte. Lontano da tutto ciò che nessuno, men che meno l'avvocato Claes Thune e i suoi distinti clienti, poteva intuire lanciando occhiate furtive (credevano loro!) al suo tailleur semplice ma di buon taglio e ai suoi capelli lucenti e alle caviglie sottili che uscivano dalle scarpe col tacco.

E dall'indomani: alle sue mani fresche di manicure, con le unghie limate e laccate di rosso.

Sì. Quella sera una delle due mani appena rifinite si sarebbe appoggiata alla pancia per scaldarla, la signorina Milja sarebbe stata zitta,

da brava, e Matilda si sarebbe addormentata presto e serenamente e avrebbe continuato a sognare. Qualcosa di meglio. Ancora meglio di quello che aveva.